

Non solo badanti

di Grazia Dell'Oro



Fotografie di Sara Munari

GRAZIA DELL'ORO

NON SOLO BADANTI

FOTOGRAFIE DI SARA MUNARI

PREFAZIONE DI ANDREA PANIZZA



INDICE

Prefazione di Andrea Panizza
Introduzione di Grazia Dell'Oro
Aliona
Anta
Barbara
Katarina
Marlene
Nadia e Hana
Patricia
Patricia
Ringraziamenti
Le Autrici

PREFAZIONE DI ANDREA PANIZZA

DONNE, PRIMA DI TUTTO

In altri tempi, non così arcaici, la cura dei vecchi era affare della famiglia. Spesso, in realtà, erano le donne della famiglia a doversene far carico, così come del resto erano sempre le donne a doversi sobbarcare la gran parte del quotidiano, duro e logorante carico costituito dal lavoro di cura e di accudimento di tutta la famiglia. I piccoli, non ancora in grado di badare a sé, gli uomini, impegnati nel lavoro fuori casa, i vecchi, non più autonomi. In mezzo a tutto questo le donne, collante familiare e vere e proprie specialiste amorevoli della cura e di quel lavoro di “manutenzione dei sentimenti” che rafforzava i legami tra gli individui e tra le generazioni che componevano la famiglia.

In questo senso, il *prendersi cura* di qualcuno mostra la sua dimensione che va al di là della serie concreta di gesti e azioni messe in opera al solo scopo di mantenere in buono stato le funzioni vitali di un essere umano. L'atto del prendersi cura è in primo luogo un atto relazionale, con il quale ci si rapporta ad un individuo, collocandolo all'interno di una rete di rapporti che lo definiscono e danno un senso alla sua esistenza. Prendersi cura di un bambino significa certamente nutrirlo, pulirlo e proteggerlo dai pericoli che non è in grado di gestire, ma significa anche introdurlo in un modo culturalmente condiviso in quel complesso di rapporti e di relazioni che è la sua famiglia e, in senso più ampio, il mondo che lo attende al di fuori di essa. Allo stesso modo, prendersi cura di un anziano significa, da un lato, nutrirlo, pulirlo, proteggerlo e alleviare le sue sofferenze, dall'altro prepararlo (e preparare il resto della sua famiglia) all'inevitabile. Lo *scandalo* rappresentato dalla morte di un membro del gruppo è inserito in un percorso, che lo rende comprensibile e riduce il suo impatto emotivo e disgregativo dei legami familiari.

I cambiamenti sociali, economici e culturali che stanno alla base dei cambiamenti nella struttura familiare e che hanno consentito un'emancipazione del ruolo della donna nelle società occidentali contemporanee, hanno ridefinito i rapporti di forza tra i generi e tra le generazioni. Se il ruolo femminile è stato indubbiamente rafforzato dalla possibilità di 'uscire di casa', di lavorare alla pari (per quanto consentito in società ancora intimamente maschiliste) con gli uomini, di inventarsi percorsi di vita diversi da quelli rigidamente definiti dalle società 'tradizionali', allo stesso tempo non c'è stata una parallela redistribuzione dei carichi legati al fondamentale lavoro domestico di cura. Per questo si è reso sempre più necessario 'esternalizzare' gli oneri legati all'assistenza dei soggetti deboli della famiglia: bambini, anziani e malati sono passati dalle mani delle loro donne, a quelle di soggetti sempre più professionali e specializzati. L'assistenza, la cura e la morte, sempre più medicalizzate e contingentate in ambiti e linguaggi tecnici, sono efficacemente gestite nella loro dimensione fisica e fisiologica, ma non in quella culturale ed affettiva. Guardando al punto estremo, possiamo forse azzardare che dallo *scandalo della morte*, traumatico ma inserito in un contesto di senso familiare e collettivo, siamo forse passati all'*oscenità della morte*, nel suo senso di 'fuori scena', di qualcosa di rimosso dall'ambito della vita quotidiana.

Se dunque le nostre società possono vantarsi di aver dato nuove possibilità e nuovi orizzonti di libertà e di realizzazione alla loro componente femminile, sarebbe ingenuo pensare che questo si sia realizzato senza costi e senza violenze. Pensiamo a quelle che vengono chiamate 'badanti', non a caso donne anche loro, che sono diventate supplenti indispensabili nel lavoro di assistenza e di cura ai nostri anziani. Donne che sono chiamate al compito di 'tenere insieme' le nostre famiglie, delle 'figlie surrogate' quasi, ma pur sempre donne che a loro volta sono figlie, mogli e madri.

Ovviamente l'emancipazione femminile è un fatto positivo, e il lavoro salariato delle badanti rappresenta un aspetto di un processo di emancipazione che consente a queste donne di prendersi cura a distanza della loro famiglia. È però necessario capire come vi sia anche una dimensione di *violenza strutturale*¹ nella quale queste relazioni prendono forma e che diventa reale e concreta nella sofferenza di queste donne volontariamente sradicate dai loro affetti e chiamate a dare affetto. La violenza strutturale deriva dalla struttura sociale nella quale gli individui vivono e agiscono e si riflette nell'incorporazione delle ineguaglianze sociali all'interno delle biografie di persone in carne ed ossa. Due esempi per spiegare meglio il concetto. Negli ultimi anni è stata coniata, da alcuni medici ucraini, una nuova etichetta che indica una particolare forma depressiva: la *sindrome italiana*². Si tratta di una patologia riscontrata in un numero crescente di donne che hanno lasciato i loro affetti e le loro reti di relazione a casa, per venire a lavorare come badanti nel nostro paese, portando con sé solo i sensi di colpa e la lacerazione della separazione. Con il tempo si generano perversi meccanismi di compensazione in termini economici per la propria assenza, con il denaro a svolgere una funzione di supplenza nell'impossibilità di una relazione affettiva. Potremmo anche parlare della situazione nelle Filippine, dove la forte e costante emigrazione femminile sta avendo effetti destabilizzanti su intere generazioni

1 P. Farmer, *Pathologies of power. Health, human rights, and the new war on the poor*, University of California Press, Berkeley, 2003.

2 L. Wadia, *La sindrome delle badanti*, Internazionale, 16/04/2010.

di bambini cresciuti a distanza da madri invisibili che mandano denaro e giochi, non avendo altro modo di comunicare il loro amore.

Sono due casi diversi, che aiutano a comprendere come sia necessario allargare lo sguardo per capire quel che ci sta accanto. Potremmo forse dire che per tenere insieme i pezzi delle nostre famiglie, di fatto, abbiamo creato le condizioni per distruggerne altre, a migliaia di chilometri da noi.

Anche in questo caso, come spesso accade, il confronto con l'altro ci parla di noi, svela i nostri cambiamenti, ci mostra, come riflessa in uno specchio³, l'immagine di ciò che stiamo diventando, come individui e come comunità. Questo lavoro ci invita a conoscere meglio l'altro anche per riflettere su di noi. Ricordandoci che, tra mutamenti economici, processi di emancipazione, migrazioni globali e grandi e piccole violenze, stiamo parlando di donne in carne ed ossa. Anzi, stiamo parlando *con* donne in carne ed ossa, perché è la loro voce, molto poco mediata, che emerge da questi racconti. Una voce che supera l'imbarazzo e le incertezze di una lingua a volte zoppicante, non ancora fatta propria, perché è più forte l'urgenza di parlare, di farsi ascoltare, di farsi capire. In questo lavoro la forma è sostanza: la scelta di riportare le parole delle donne incontrate senza un lavoro di pulizia linguistica è un modo per restituire, in maniera immediata, la parola a persone che solitamente non hanno occasione di farla sentire nella sfera pubblica. È un modo per restituire un livello di umanità, di intimità quasi, più forte e più diretto, attraverso una lingua ibrida, imbastardita e incerta, ma non per questo meno efficace.

Accanto alla parola, le immagini. Attraverso le fotografie mettiamo insieme qualche tassello di una vita divisa tra una famiglia lasciata in stand-by al proprio paese (una matryoska, le fototessere nel portafogli, le chiacchiere via skype con una figlia...) e una quotidianità fatta di un lavoro che assorbe il tempo e i sentimenti.

Per una volta le possiamo vedere nella loro individualità, e non come ausilio dei nostri anziani. Per una volta abbiamo la possibilità di conoscerle come donne: forti, determinate e consapevoli delle loro scelte. Attraverso queste storie private e individuali possiamo leggere in filigrana la Storia più ampia nella quale sono inserite e possiamo comprendere meglio un fenomeno complesso e importante come quello delle migrazioni umane.

3 A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

INTRODUZIONE DI GRAZIA DELL'ORO

CHIUDI GLI OCCHI E PROVA

Mentre viene scritta questa introduzione, migliaia di migranti sbarcano sulle coste italiane, spinti da situazioni estreme di incertezza e caos. Si riapre la questione sicurezza della Fortezza Europa, proprio quando qualcuno aveva cantato vittoria sulla capacità di 'difesa' dello stato italiano. Dimostrandoci, se ancora ce ne fosse bisogno, come la spinta alla migrazione sia spesso più forte di qualsiasi barriera all'ingresso, controllo, accordo internazionale.

Mentre l'Europa litiga a proposito della 'competenza' degli sbarcati, loro continuano a lanciarsi in acqua, affidandosi alle onde e alla sorte.

Molti saranno rimandati a casa, altri, pochi, acquisiranno lo status di rifugiati, altri ancora si infileranno tra le maglie della legge. Qualcuno avrà davanti un lunghissimo percorso di emersione, altri, forse, saranno più fortunati e bruceranno le tappe.

Questi sono i migranti che finiscono sui giornali e in televisione e che rappresentano una piccola parte delle presenze totali e questo non è che uno, nemmeno il più frequente, dei modi per venire in Italia, per venire in Europa.

Finiscono sui giornali per qualche giorno, alimentando un dibattito per lo più ideologico e strumentalizzante, poi scompaiono e non se ne sa più nulla.

Così come molto poco si sa di tutti gli altri cittadini di origine straniera che soggiornano in Italia per brevi o lunghi periodi. Alcuni per sempre, lavorando, abitando, comprando, vivendo.

È stato questo il motivo che ci ha spinto ad indagare: capire di più, entrare nelle storie.

E abbiamo voluto partire proprio dalle badanti che sono tra le figure più sommerse, nascoste, ma, allo stesso tempo, presenti, vicine, necessarie.

Il Censis, in un'indagine presentata nel 2009, ha contato quasi 1 milione e 500 mila tra colf e badanti presenti in Italia, più dell'80% delle quali di origine immigrata. Vengono per lo più dai paesi dell'Europa dell'Est, Romania, Ucraina, Polonia e Moldavia innanzitutto, ma anche dall'America del Sud, da alcuni paesi asiatici e dall'Africa.

Spesso abitano nelle case in cui lavorano e la maggioranza percepisce uno stipendio che si colloca sotto la soglia dei 1.000 euro netti al mese.

Più del 10% delle famiglie italiane ha rapporti con una badante e si avvale dei suoi servizi.

La regolarizzazione di settembre 2009 ha fatto emergere circa 200.000 lavoratori domestici.

Anche se la maggioranza lavora ancora in condizione di semi o totale irregolarità, la regolarizzazione ha rappresentato un decisivo momento di svolta nel separare i collaboratori domestici dal resto dei migranti: mentre l'immigrazione subiva stigmatizzazioni sempre più estreme, veniva varata una sanatoria specificamente dedicata al lavoro domestico e il sottosegretario Giovanardi affermava: "Colf e badanti sono un'esigenza primaria delle famiglie italiane".

Dietro a questi dati statistici e ai bisogni sempre più urgenti di uno stato sociale e un'organizzazione familiare che non riescono a garantire l'assistenza agli anziani, ci sono le lavoratrici straniere con le loro intense, coraggiose, complesse, a tratti drammatiche storie personali.

Il viaggio è un'avventura, spesso non sanno quanto tempo impiegheranno ad arrivare e chi ci sarà ad aspettarle. Per molte è rischioso e per tutte certamente molto costoso: si pagano trafficanti, finte agenzie, visti turistici, passaggi aerei, la commissione sul primo impiego.

Spesso l'Italia è una scelta dettata dal caso o dalle connessioni esistenti. Molte vengono in Italia perché vi abita un parente, un'amica che può preparare il loro arrivo. Altre non conoscono nessuno e si affidano a gruppi e organizzazioni che, nel paese di origine o in Italia, fungono da intermediari per organizzare il viaggio, trovare il primo posto di lavoro, dare indicazioni sui documenti. E che si fanno pagare. Catene migratorie organizzate e non sempre legali. Molte partono senza avere informazioni corrette sulla normativa, sulle condizioni di lavoro alle quali vanno incontro.

"Badare sta a metà tra lavorare e amare" scrive Francesco Vietti⁵ identificando con acume il problema di una professione che diventa totalizzante, di un lavoro che si mangia tutta l'esistenza, dalla condivisione degli spazi casalinghi al tempo lavoro che, in molte occasioni, si dilata per tutto il giorno e la notte, dalla dipendenza economica alla costruzione di affetti profondi.

Le badanti si fanno carico di tutto: dalla cura degli anziani alla preparazione dei pasti, dalla pulizia della casa alla spesa, dalle

4 Così Carlo Giovanardi, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alle Politiche della Famiglia, il 17 giugno 2010, commentando il rapporto Censis sui lavoratori stranieri.

5 F. Vietti, *Il paese delle badanti*, Meltemi, 2010, p. 25

passaggiate alla lettura del giornale, annullando in gran parte la loro, di vita, sospendendo il presente per rincorrere il proprio progetto.

“Chiudi gli occhi e prova”, così è stata spinta alla scelta una delle nove donne intervistate dalla sorella.

Per noi si è trattato, invece, di guardare dentro e cercare di capire chi, come, per cosa, fino a dove.

È con questo intento che abbiamo incontrato Aliona, Anta, Barbara, Hana, Katarina, Marlene, Nadia, Patricia e Patricia.

Si è trattato di ascoltare e fermare storie che, pure nei loro tratti comuni, nascondono un'enorme varietà individuale che non è traducibile e circoscrivibile a poche e banali costanti⁶. Ci piacerebbe fosse tutto più facile, ordinato e ordinabile. Purtroppo, o per fortuna, non lo è.

Ed è proprio attorno a queste sfumature che abbiamo voluto soffermarci: le emozioni, le scelte, le reazioni. Trovare un luogo dove anche loro potessero avere voce.

C'è stato da parte nostra lo stupore nel verificare che avevano molta voglia di raccontare, bisogno forse, e che si abbandonavano al racconto come fosse una confessione, quasi sentissero la necessità di trovare un senso, un filo logico, ricostruendo gli eventi. Alcune di loro forse non avevano ancora avuto l'occasione di mettere ordine.

Voleva essere un lavoro di ricerca sul mondo delle assistenti familiari, ne è venuta fuori un'indagine intima e, a tratti, sorprendente, carica di rivelazioni, confessioni, sfoghi, intrisa di sentimenti che si intrecciano alle vicende legate alle politiche economiche globali.

Lo schema dell'intervista è stato articolato in modo da accompagnare i loro racconti seguendo il filo cronologico dal momento della scelta ad oggi, attraverso l'annuncio, la partenza, il viaggio, l'arrivo, la sistemazione⁷. Poi, però, durante le interviste è capitato che ognuna interpretasse le domande a suo modo, ognuna avesse un'urgenza diversa da restituire. Allora ci siamo fatte condurre e abbiamo lasciato che il racconto prendesse pieghe diverse, che potesse un po' somigliare loro. Alcune volte i silenzi hanno riempito i minuti insieme alle parole.

Vite, raccontate in breve. Raccontate, raccolte e restituite attraverso la lingua parlata che abbiamo scelto di mantenere così come è stata usata: con errori, imprecisioni, rimasticando il testo, dove necessario, per renderlo leggibile e comprensibile.

Abbiamo pensato che fosse l'unico modo per dare realmente voce alle protagoniste delle interviste.

Tanti mondi diversi nel mondo delle badanti, che si intrecciano a quelli delle famiglie in cui si trovano a vivere. Contatti, contaminazioni, contrasti a volte.

Certamente nuove categorie. Dagli incontri, ce lo auguriamo, nascono sempre nuove forme di convivenza.

6 Giovanni Sgritta, rifacendosi a Abdelmalek Sayad, ricorda come sia sempre presente il rischio “che l'analisi sociologica di tante piccole storie individuali si tramuti in una *petite sociologie*”. G. Sgritta, *Badanti e anziani in un welfare senza futuro*, Edizioni Lavoro, 2009, p. 9.

7 Nell'identificazione delle fasi della migrazione ci siamo ispirati alle ricerche di Cecilia Edelstein. Cfr. in particolare C. Edelstein, *Aspetti psicologici della migrazione al femminile – Albatros in volo*, in *Psicologia e Psicologi. Cultura e nuove professionalità*. Vol.2, n.2, settembre, pp. 227-243

ALIONA

Aliona è moldava ed è arrivata in Italia a ventitré anni.
Ora ne ha 27, aspetta un bambino e si sta per sposare con Tonino.
È laureata in ingegneria. In Italia ha sempre lavorato come badante.





PIUTTOSTO TORNO A CASA MIA

Aliona, quanti anni avevi quando sei arrivata in Italia?

Ventitré, appena mi ero laureata.

In cosa ti sei laureata?

Ingegneria, in silvicoltura. Mio papà non voleva che arrivavo, sapeva che è un rischio, ma io ho rischiato, per la famiglia, per aiutare di più.

Questa è stata la prima famiglia dove hai lavorato?

No. Ho incontrato anche altre famiglie. Prima mi hanno portato a una famiglia di curare una persona anziana, aveva novantaquattro anni. L'anziana era brava, anche aveva l'Alzheimer, era quasi alla fine. Soltanto che mi davano 600, era signora, marito e io giorno e notte ero in piedi con quella anziana e di giorno doveva servire loro. Alla fine ho detto o mi pagate di più o me ne vado, perché io crollavo. Io non aveva neanche un'ora.

Non avevi giorni liberi?

Neanche un minuto. Io neanche sapevo come scendere giù da casa loro. E in più questi, quale mi hanno trovato lavoro, mi chiedevano soldi per quello lavoro. Io gli ho detto i soldi non li do, piuttosto lo lascio perché una settimana notte e giorno in piedi, alla fine non è che io morivo di fame a casa... e dopo ho trovato un altro. La stessa storia in una famiglia ricchi. E sono stata lì dieci giorni senza mangiare niente. Alla fine quando ho capito... perché loro si credevano signoroni, di quelli che... lui era dentista, lei infermiera, dopo quello che ho capito, perché io non è che parlavo come adesso. E lavoravo come donna di servizio da loro che avevano tre bambini. Mi hanno detto che mi prendono per curare i bambini. Alla fine avevano una villa grande di tre piani. Dovevo pulire dalla mattina alla sera. In più quando loro a mezzogiorno si mettevano a tavola, che sempre mangiavano di questi surgelati, a me mi mandavano sempre in bagno di lavare i panni, ma lavavo a mano tutto. Ho sopportato una settimana, alla fine sono stata ancora tre giorni, ho detto piuttosto me ne vado a casa, ma io così... Poi un giorno, forse sopportava un po', ma quando ho visto, sempre io scaldava tutti i giorni questa roba che mangiavano loro, io ho visto queste lasagne. Da noi non ci sono, quando il profumo, taglio anche io un pezzo. Quando ho visto che loro già hanno mangiato, mi chiamavano già di lavare i piatti, mettere tutto a posto, tanto mi hanno detto che non c'è nessuno problema, che ti puoi sentire come a casa tua, forse mangio anche io un pezzo di questo. Quando lei è arrivata, la signora, che lei non era proprio una signora... sì, così si credeva lei. E lei mi dice "Come ti permetti? Tu dovevi mangiare dietro dove hanno mangiato i miei bambini, come ti permetti, questa è la roba per mangiare i miei bambini." Ascolta, voi venite qui e fate i signori. Io sono arrivata qui per lavorare, ma io non moriva di fame a casa, io da mangiare avevo. Ma perché non hai mangiato tu dietro ai tuoi bambini? Ma cosa pensi che io sono più stupida? E in più ha mandato via la badante di sua mamma e la teneva anche sua mamma lì, così io curava anche la mamma e stava lì e sua mamma ha iniziato di gridare verso di me. Forse io non le diceva niente, ma quando ho visto che tutte e due verso di me "Ma come ti permetti che lei è una signora?" e io le ho detto non me ne frega niente di signora, ma cosa pensate voi? Che lei è laureata? Anche io sono laureata, ma non che voi vi potete permettere così che da una settimana non avete chiesto che cosa io ho mangiato. E dopo le ho detto, no io piuttosto muoio di fame, ma io non ci sto più qui. E mi sono presa e mi sono andata. Che anche questi che mi hanno trovato lavoro, mi chiedevano 450 per quello lavoro, io prendeva 800 e le ho detto prima di chiedere soldi vai tu a lavorare lì, di vedere che lavoro...

Chi erano queste persone?

Erano persone moldave. Come io adesso sono e tu mi chiedi "Portami una ragazza" e io ti chiedo a te 400 o 500. Gli ho detto no, ma perché devo pagare? Perché ho sofferto dieci giorni di fame che mi chiedevano i miei genitori "Come stai? Come va?" e dicevo bene, ma solo io sapevo come bene. E dopo mi sono andata. Piuttosto torno a casa mia, tanto ero laureata, tanto io lavoro avevo.

Quando sei partita avevi lavoro?

Sì, io avevo lavoro, che mio papà lavorava come capo in quella ditta. Soltanto che erano pochi soldi. Soltanto per questo sono arrivata, non perché non avevo lavoro. E dopo vedo, piuttosto aspetto o me ne vado a casa, invece di sopportare la fame.

METTETEMI ALLA PROVA

Sono arrivata qui e ho aspettato ancora. Sempre ti presentavi, ti dicevano vuole per una signora. Quando andavi ti chiedevano “Eh, quanti anni hai?” Dicevo ventitré. “Sei giovane, non sei capace di fare niente” perché non sapevano, dicevano lei è giovane e non può. Io dicevo prima mettetemi alla prova, poi lì vedete se io sono capace o no.

“Ti chiamiamo, ti chiamiamo.” Alla fine non mi chiamavano.

Anche quando da questa anziana, quando sono arrivata, prima mi sono incontrata con la signora, perché una mia conoscente lavorava da un'amica e lei mi ha detto “Guarda che c'è una persona che l'ha bisogno per sua mamma” e se vuoi di arrivare di incontrarci. Ho detto io vengo. Tanto, guarda, oramai quanti appuntamenti ho fatto, ormai non ci credo più. E sono arrivata. Poi anche questa signora mi ha detto “Devo parlare con i miei fratelli, dobbiamo vedere”. Se mi chiama va bene, se no riprovo ancora perché tanto... perché non è che ce l'hai tanto da perdere. E dopo, dopo due settimane erano passate ormai e non ci credeva neanche io, dico, chiederò da un'altra parte. Sempre diceva aspetta, aspetta e alla fine mi ha chiamato e da lunedì ho iniziato di lavorare qui, dopo mi ha chiamato un'altra e ho detto ormai non lascio più perché questa famiglia subito mi ha piaciuto come famiglia. In quello momento, dal primo impatto, questa mi sembra normale. Perché dappertutto dove andavo o vedi che sono furbi o perché ti trattano anche male. Io quando vedeva che ti trattano male, piuttosto io non sono una che sto zitta, ma quando vedi che è troppo è troppo. E così... sono quattro anni.

COME POSSO RACCONTARE?

Cosa ci puoi dire della Moldavia?

Dovete vedere cos'è... raccontarvi, come posso raccontare? Potete chiedere a Tonino.

Le differenze sono tante... Prima cosa che qui le persone stanno molto meglio. Anche le strade da noi sono una rovina. Questo ha colpito di più Tonino, perché per me non è niente di strano, perché conoscevo, ma per lui quando ha visto da noi... Pagano anche da noi le tasse e tutto, ma non si fanno come qui. In strada è buio quando cammini di notte. È diverso. Così, sono di più contadini, perché io sono nata in un paesino. Io sono abituata come contadini.

La differenza c'è tanta. Io ti dico per me sempre è bello, anche se lo so che è brutto. Sono queste condizioni che sono qui, ma quando vado per me è casa mia.

Cosa ti manca di più?

La mia famiglia di più... Anche se vado a casa, sto un po', dopo ti passa la voglia, ma lo so che c'è mia mamma. Da noi cosa è diverso è che sono molto affettuosi le persone. Tu quando vai, sempre vogliono ospitarti, sempre devi stare a tavola. Non è che come qui che vuoi mangiare, no basta. Da noi per forza ti devi sedere perché se no si offendono.

MI SONO PRESA QUESTA RESPONSABILITÀ

Quando hai pensato che volevi emigrare con chi hai parlato?

Prima con i miei genitori. Ti dico che non erano tanto d'accordo. Mio papà era proprio contrario, perché lui ci teneva tanto che io mi laureassi e sapeva che mi sono laureata con voti buoni e voleva che rimaneva lì a lavorare. Soltanto che gli ho detto, voglio lavorare, ma capisco che per la famiglia è un altro peso, per loro che dovevo restare a casa mia. Anche mi hanno proposto lavoro in capitale, ma non avevo dove di stare. Dovevo di stare in affitto e alla fine ho preferito di arrivare qui. Mio papà sempre diceva “Ma cosa vai lì? Non conosci la lingua, sei in un paese straniero, sarà difficile che anche i soldi fino a quando li renderai?” Poi quando ho cominciato di lavorare gli ho detto, non preoccuparti, piano piano li renderò. E li ho resi in quattro mesi, quasi cinque mesi.

FINE ANTEPRIMA